

Jukebox all'Idrogeno Remix

E infine venne il vento dell'Ovest a rovesciare i secchi di letame posti a guardia delle case di Almaviv. Gang notturne avevano imbrattato i muri con scritte irriconoscenti ed ingiuriose contro il capo del governo. Le ronde frettolosamente apprestate da zelanti cittadini in cerca di capri espiatori avevano già bersagliato più di una volta le facciate delle case, ogni volta in cerca di un bersaglio che non era facile garantire alla loro voglia di vendicazione. Almaviv, lurida e spettrale, sveltava algida, insciarpata fra le nuvole d'altura, come una vedetta posta sulla rupe più alta della nazione. Quella notte, dunque. In mancanza di decreti e nuove ingiunzioni che avvalorassero il principio propugnato dal capo del governo – secondo cui non vi erano statuti sufficientemente lungimiranti che potessero “dar corso al nuovo corso”, letterale, citato da un discorso agli stati generali dello stallatico parlamentare. La notte tanto attesa, si diceva. Ecco. Preparata nel corso di un trentennio, era culminata nell'imposizione di un coprifuoco travestito con il nome di un santo. La notte di Remo, dunque. Almaviv godeva a tutta randa, va detto per inciso, per la concimazione annuale delle teste, grazie alle cure di un noto creditore del fisco che, come già era occorso al Devoto Gobbo, finito in cronaca per accuse sanguinose e baci prescritti con mafiosi, sarebbe stato ricordato non per il suo mestiere di Anfitrion-

ne cloacante ma per la segreta e insana abitudine di mostrare a bimbi, bimbe e soprattutto capre pascolanti i parchi, il pacco inguinale – forse a quello che la clinica chiamava “esibizionismo” si deve l’invenzione e l’utilità della televisione, venuta a sostituire, dalla seconda metà del Novecento, le antiche fiere di paese dove le folle si radunavano a manifestare orgoglio disapprovazione orrore per le più disparate mostruosità raccolte qua e là per il globo terracqueo. Godeva, perciò, Almaviv, quella notte, ogni maschio tenendosi ben saldo, e con entrambi i palmi, alla provola che la natura gli aveva dato in dotazione, talché ogni femmina doveva in contemporanea darsi da se stessa noia producendosi in sgrillettamenti inusuali nel paese del coito gratuito, garantito, assistito e persino mutuabile, quando la candidata fosse stata in cerca di lavoro e si fosse resa disponibile alle richieste di un’intera piramide gerarchica mestamente non ancora giunta all’elevazione spirituale predicata dalla Curia. Ma, dunque, Remo regnava in quell’ora incontrastato. Il capo del governo sobillava parenti, avvocati, amici e financo i pronipoti del commercialista. Devoti adepti si ubriacavano inalando idrogeno, dopo averne fatta incetta nel caveau della Banca Nazionale, dove a tutt’oggi è possibile ammirare il famoso esercito di soldatini di terracotta, armati e cesellati di tutto punto, ma soprattutto idrogenati coi milioni di litri della chimica sostanza succhiata all’arcaica casta di Riproduttori di Vinili e di Cassette, immortalata in una raccolta di poesie che tutti avevano dimenticato. Scarseggiavano perciò, a quell’ora della notte, le scorte di idrogeno. Cianotico per l’evenienza, il Sovrintendente dell’Arsenale militare, si dispose a trasgredire il coprifuoco e, udite udite, interrompere l’esimio capo del governo nella sua più significativa funzione corporale. Bussò egli alla porta. Dietro le finestre mugghiava il vento, trasportando apprezzabili folate di merda di cavallo. Nessuno rispose. Il Sovrintendente non si diede per vinto. Di solito, in casi straordinari, era previsto un piano di evacuazione particolareggiato. Tuttavia, non era ancora in grado di prendere una decisione. Se Almaviv, sonnambula e spaesata per

l'orgasmo celebrato in eurovisione, non dava segni di comprendere la gravità della situazione, si sarebbe assunto egli stesso la responsabilità di interrompere la festa. Bussò di nuovo. Spesso, al secondo rintocco, dai rasi lugubri che tanto piacevano al capo del governo, abituato a guarnire di tali stoffe il proprio baldacchino, esalava il rantolo della bagascia propedeutica (nome in codice assegnato dall'intelligence alla giovane prescelta). Non ottenendo segni di vita, e men che meno di elucubrazione, foss'anche di catodica fattura, il Sovrintendente, ormai blu per l'astinenza, aprì la porta. Quale non fu la sua sorpresa quando, notando sotto i riflettori il letto ancora intonso, si voltò verso la toilette da camera tanto cara al suo primo ministro. Lì, con la scriminatura insanguinata dal graffio di una C90, incontrò, dentro il riflesso ovale dello specchio, lo sguardo piangente e malinconico del capo gabinetto. Provato, come dopo una furiosa lotta, sembrava rassegnato al proprio destino. «Egli allava, sigomonte cisa», disse la voce proveniente dall'altra parte della stanza. Il Sovrintendente si voltò. Uno splendido ed impareggiabile esemplare di manza nordica – immagine scabra ma direttamente colta dal suo cerebro provato dall'imbluamento cianotistico al suo culmine – lo fissava dalla porta dell'ascensore che collegava orizzontalmente vano a vano tutto l'appartamento multicondominiale del primo ministro. «Egli avalla il mio purpureo sentimento», tradusse la ragazza, per la verità scocciata dalla regola della suspense che la tratteneva oltre ogni ragionevole sua abitudine in quella cazzo di posa da fighetta, solo perché ormai ad Almaviv era impossibile comunicare con qualcuno senza mettergli sotto il naso una patonza. «Avalla anche tu?», domandò, stronzissima nei toni, temeraria, premendo un tasto della saliera posta a fianco del celeberrimo ascensore orizzontale per assecondare i gusti estetici annoiati dell'ultima generazione di designer ed architetti. Solo in quel momento, il capo del governo, emettendo un chiaro peto, volle voltarsi per vederla ancora un'altra volta. Il Sovrintendente senza idrogeno fece in tempo a formulare l'ultimo pensiero: «Pepiera». Il capo del governo dis-

se: «I love Almaviv». La ragazza ascese al cielo. Dietro di lei, quando l'ascensore aprì i petali scorrevoli voluti da un costruttore esoso e drogatissimo, si fece avanti lo Splendido Disturbatore che, ripreso in cavo, etere e digitalissimi terrestri sparpagliati ovunque sotto il letame spanto sulle soglie delle case, apparve su ogni schermo, reinaugurando l'era dell'antico, dimenticato, JukeBox all'Idrogeno. Calmo, profilato non di alluminio ma di diamanti incastonati in squame e lamelline d'oro, il jukebox si incamminò sorridendo, incagliandosi con un orecchio in uno di quei cazzo di petali che aprivano e chiudevano quel cazzo di ascensore. Giunto al centro della stanza, segnò col dito l'ombelico dove, a occhio e croce, doveva esserci la selezione N1, e dal suo cranio, esattamente dalla fontanella, dalla porta del cielo piastrellata, come una calotta cranica di preziosissima fattura, di bronzei, marezzati, cavallucci marini, cominciarono a esalare, insieme alle prime, inconsolabili note di *Love Me Tender*, effluvi idrogenati che portarono sollievo al Sovrintendente e al suo benefattore ormai dementalizzato dalla prolungata astinenza. Il tempo che bastò loro per trarre l'ultimo sospiro e, a quell'ora ormai in mondovisione, evaporare. Come tutti poterono testimoniare, benché fitte nebbie si addensassero sul palco del coprifuoco Remo ma anche nel quadrato dei televisori, in un punto non meglio definito, oltre le meccaniche interiora, dietro il vago schermo della stoffa pregiata che ricopriva i suoi altoparlanti, nel riposto intimo meandro del jukebox all'idrogeno pulsava un punto rosso. Il cuore per cui tutti ad Almaviv da tempo si dannavano, chi fracicando, chi tramando, chi nazistando, chi masturbandosi. «Esseglì alleva l'alba, noi anchepure!», annunciò, planando accanto alla lucente sua cozza, la ragazza in alata nudità angelica. Felicità, era la nuova era. Per quanto idrogenata.

Spinato G. (2009). Jukebox all'idrogeno remix. *Linus*, XLV - 5 (530), 74-75.